

Valanghe di stupidità

Aprile

Scrivere a lume di candela con un paio di guanti di lana, sdraiato nella finta intimità di una camerata con una decina di altri soldati, può generare numerosi errori. Ahmed lo sa e, come ogni volta che scrive a casa, prima di chiudere la busta ridà un'occhiata alle sue parole. Il gruppo elettrogeno è già spento da più di un'ora e per rileggere i pensieri tra la fredda nebbia del suo respiro deve avvicinare il foglio all'incerta fiammella.

5 aprile 2012

Cara Satinder,

anche oggi abbiamo sofferto il freddo. Sono già passati sei mesi dal mio arrivo quassù tra le montagne, ma ancora non sono riuscito ad abituarci alle gelide temperature.

L'inverno sembra non voler finire mai. Di notte sogno i nostri momenti di svago passati negli ultimi anni con Narinder e Arundhati al "Marina club" del circolo ufficiali. Rivedo i sorrisi dei nostri figli e le onde del golfo di Karachi. Vorrei tanto poter portare quassù un po' della soffocante calura di quelle ore. Ma non funziona!

Mi manchi moltissimo. Il comandante, un paio di giorni fa, ha ancora una volta ripetuto la promessa che tra qualche settimana con lo scioglimento delle nevi, i collegamenti telefonici potranno essere finalmente stabiliti, dando la possibilità – almeno per noi ufficiali – di chiamare casa una volta la settimana.

Chissà che la promessa non venga davvero mantenuta...

Fammi sapere come stanno i figli e abbracciameli tanto!

Qui al centro sanitario il lavoro è quello di sempre: qualche otturazione ai denti dei soldati, messi a dura prova dalla quota e dal freddo, e qualche dente strappato ai civili del vicino villaggio.

La data della mia vacanza-congedo per il momento è confermata: a inizio maggio riuscirò a tornare per una decina di giorni a Karachi.

Mi raccomando: avvisa i ragazzi di non prendere troppi impegni in quel periodo! Non vedo l'ora di poter scoprire come sono cresciuti. Vorrei passare più tempo possibile con tutti voi.

Un abbraccio a tutti e non preoccupatevi: il nemico è da mesi che non spara un sol colpo e qui alla base la vita scorre tranquilla nella sua monotonia quotidiana senza alcun pericolo.

Ti prego tranquillizza anche i miei genitori.

Ahmed

«Così può andare» dice tra sé chiudendo la busta. È soddisfatto del tono tranquillizzante che è riuscito a infilare nella lettera pur senza nascondere la difficoltà provocata dal freddo. A casa non possono immaginarsi cosa significhi uscire ogni mattina dalla camerata e sbattere contro un muro d'aria gelata di meno venti gradi centigradi. Solo a tarda mattinata vi è una breve tregua allo sfiante attacco del freddo. Per un istante le creste lasciano filtrare alcuni raggi di sole. Ventiquattro minuti: è il tempo minimo di presenza del sole nel giorno più corto dell'anno. Sempre che il cielo sia libero dalle nubi... Per il resto è un alternarsi di tenebre notturne e fredde ombre granitiche.

La verticalità delle torri di roccia che circondano le baracche sembra strangolare il piccolo villaggio al bordo del fiume.

Ahmed però non si lamenta: quei picchi, che rubano luce e calore, bloccano anche il furioso vento d'alta quota. Durante i pochi giorni trascorsi nelle postazioni annidate tra i cinquemila e i seimila metri di quota lungo le creste che sovrastano il conteso ghiacciaio del Siachen, l'ufficiale medico dentista ha incontrato le raffiche d'aria gelida vestita di nevischio. Aghi minuscoli e invisibili, sbattuti con violenza dal vento contro ogni ostacolo incrociato tra il terreno e il cielo. Un incontro

terrificante che rivive quasi ogni notte negli incubi del suo sonno leggero e irrequieto. In quelle notti, le torri di granito danno un senso di sicurezza: impediscono alle raffiche di arrivare sul fondovalle, anche se il sibilo insistente dell'aria trapano le orecchie.

Sono ore di riposo agitato che sfociano in grida di angoscia strozzate tra i gorgheggi e il russare dei compagni, per poi rimbalzare da un letto all'altro della camera. Ogni notte è un inesauribile concerto di cacofonie con improvvise accelerazioni sincopate.

Alcuni musicisti hanno già iniziato la loro parte. Con un soffio la candela è spenta e la musica da camera ha inizio.

L'arrivo dell'alba è un sollievo. Ahmed è sempre stato un mattiniero: nella soffocante Karachi le prime ore del giorno sono le uniche in cui si riesce a muoversi senza fatica. L'aria è quasi fresca e la brezza sospinta dal mare non ha ancora avuto il tempo di essere bruciata dalla calura del sole.

Una tazza di tè e uno *chapati* erano il rituale d'inizio delle soporifere giornate nella clinica dentaria dell'esercito.

Tra le montagne del Karakorum, invece, le ore si succedono al passo di corsa. La divisa va messa in pochi secondi prima che il freddo rubi il fragile calore della notte. L'appello sul piazzale dura un baleno per evitare che i piedi diventino pezzi di ghiaccio. E poi tutti si precipitano di corsa nel capannone che funge da refettorio, pronti a ingurgitare il calore benefico di un tè rigenerante.

D'estate il piazzale d'appello è una spianata polverosa. D'inverno è una pista di ghiaccio spesso ricoperta da un sottile strato di neve caduta nella notte o impiastrata lì dalla forza del vento.

Lo sbiadito grigiore del fondovalle è interrotto solo dalle file di sassi verniciati di bianco che demarcano il bordo delle stradine tra le baracche e il contorno dell'eliporto dove ogni giorno arrivano soldati feriti o stremati dalla quota.

La corona di filo spinato che avvolge la base non riesce nemmeno a trattenere i cani randagi del vicino villaggio.

L'unica consolazione per Ahmed è di non far parte dei reparti di soldati regolari impegnati ogni giorno in corse senza una meta e in esercizi di tiro il cui unico effetto è l'interruzione del monotono fischio del vento.

Anche oggi Ahmed inizia la mattinata accompagnando il capo medico nel giro tra i ricoverati del piccolo ospedale. Poi, dopo la solita triste sfilata di edemi polmonari e dita congelate, può finalmente chiudersi nel gabinetto dentistico.

Le ore di attesa e di forzata inattività tra un paziente e l'altro sono il suo rifugio. L'unico momento di solitudine dove Ahmed trova il tempo per ragionare con se stesso. È lì, seduto sul suo scomodo sgabello girevole da dentista, che fin dal suo arrivo in quota ha iniziato ad avere dubbi sulla presenza militare tra quelle montagne.

Come ci era arrivato lassù? Come finisce un dentista di Karachi a strappare molari anche d'inverno a quattromila metri di altitudine, tra le montagne più alte del mondo, vicino al mitico K2?

Non è vero che sono sempre i "casi della vita" a segnare il destino di un essere umano. In Pakistan, ma Ahmed sa che la stessa cosa avviene anche in India e in altre realtà del pianeta, chi nasce povero deve costruirsi il proprio destino con fatica e sacrificio.

Sei fratelli più giovani, un papà ammalato e una mamma rinchiusa in casa da mattina a sera, non sono le migliori credenziali per studiare da dentista. Eppure la determinazione e l'appoggio di alcuni docenti gli permisero di ottenere l'ambito diploma. Non dimenticherà mai la festa nel quartiere il giorno in cui fece ritorno a casa con il diploma in mano: tutti – da Abdul, l'anziano panettiere all'angolo, fino alla sarta Fatima, dirimpettaia di pianerottolo – erano passati dal modesto appartamento di famiglia a complimentarsi.

Poi venne lo scontro con la realtà: senza soldi era impossibile aprire uno studio dentistico e nessuno voleva sobbarcarsi il rischio di assumere un giovane appena diplomato.

A salvarlo fu l'incontro con Satinder, la cui bellezza riempì il vuoto delle sue giornate. Dopo la festa per il diploma, venne quella per il matrimonio e il dolore per la morte del padre. Occorreva trovare al più presto un modo per dar da mangiare a tutta la famiglia. Da mesi Ahmed conosceva la risposta, ma non aveva mai trovato il coraggio di fare quel passo che gli ultimi sviluppi lo avevano costretto a intraprendere: arruolarsi nell'esercito.

L'esercito era una polizza assicurativa sulla vita: un salario, un appartamento, gli assegni per lo studio dei figli, una pensione e altri vantaggi

tutti da scoprire. Il concorso fu una formalità.

Quando aprì la prima busta paga, ogni dubbio svanì in pochi secondi. Fu l'inizio di una nuova epoca.

Dopo la nascita dei due figli e le varie promozioni, la sua famiglia aveva un nuovo appartamento più grande, una piccola utilitaria e un televisore ultrapiatto. Tutti avevano un telefonino. Narinder e Arundhati, nelle loro camere, erano sempre incollati al computer portatile. In quei mesi Ahmed visse finalmente la sensazione fisica di "essere arrivato". Dal sovraffollato e disastroso quartiere di Orangi Town, la famiglia si era trasferita in un nuovo appartamento al margine degli accantonamenti militari di Malir Cantt.

Poi una mattina, nella buca delle lettere del dipartimento dentario, trovò la busta di chiamata per il ghiacciaio del Siachen.

Non era un trasferimento obbligatorio, recitavano le prime righe della circolare, ma una chiamata per difendere l'onore della patria. Mancava personale medico all'ospedale da campo più vicino alla linea del fronte tra le montagne del Karakorum. Tra gli specialisti ricercati vi era un posto di dentista.

Era una missione a termine per la durata di un anno. Quale incentivo per il trasferimento, la lettera prometteva un sostanzioso aumento di stipendio, almeno tre congedi di dieci giorni per il rientro a casa nell'arco dell'intera missione e la promozione garantita al grado di capitano al ritorno.

Ahmed, come la maggioranza dei soldati pachistani, era informato su quella guerra lontana che il suo paese stava combattendo con l'India dal 1984 all'estremo nord del Kashmir. Fino al giorno della lettera di chiamata, ascoltare le discussioni sul Siachen era però stato come per un pilota dell'aviazione sentir parlare di una missione spaziale su Marte.

Discuterne con amici o parenti era inutile. Nessuno sapeva che lassù, tra i piedi di colossi alti ottomila metri, strisciava lentamente a valle un serpentone ghiacciato lungo un'ottantina di chilometri. Dalle viscere del rettile congelato sgorga l'Indo, il fiume da cui nel 1947 prese nome il paese nemico storico del Pakistan.

Alla mensa dell'ospedale incrociò Sultan, un medico ormai vicino alla pensione, che era stato lassù. Fu lui a spiegargli come quella guerra

fosse nata da una spedizione alpinistica partita dal Pakistan che piantò le proprie tende sul ghiacciaio.

Un campeggio che fece infuriare le autorità indiane e risvegliò un tarlo contenuto nelle carte geografiche dell'accordo di partizione del 1947. Gli ultimi chilometri del confine settentrionale del Kashmir a ridosso della Cina non erano stati disegnati sulle mappe. I generali formularono solo una vaga frase d'intenti, abbozzando in modo approssimativo una linea retta tra le montagne. Una riga immaginaria che nel 1984 scatenò la polemica prima e l'intervento militare poi.

«Se sali tra quelle montagne» gli sussurrò Sultan mentre riportava il vassoio vuoto alla cucina della mensa, «capirai perché le guerre non hanno alcun senso.»

Ahmed si ricordò allora dell'amico Nazir. Un paio d'anni prima era stato intervistato al telegiornale, al rientro di un contingente militare che aveva concluso il suo servizio nella regione del Siachen. A parlare erano gli eroi che avevano trascorso un intero inverno a quote comprese tra i sei e i settemila metri.

Nazir era stato suo compagno di studi nei primi due anni dalla facoltà di medicina. Ahmed lo chiamò e si ritrovarono davanti a un tè nel bar di fronte all'ospedale militare di Karachi. Dopo un rapido abbraccio Nazir gli raccontò la verità: il tempo che si ferma, aspirato dal gelido vento e cristallizzato nel ghiaccio, la noia delle giornate vuote all'ospedale e la farsa di qualche colpo sparacchiato per soddisfare gli alti ufficiali del comando.

«Vai tranquillo» gli confidò Nazir. «Devi solo evitare di farti mandare in quota. Ma come dentista ti lasceranno sempre di picchetto al campo base... Armati di pazienza e ucciderai la noia. Tornerai da eroe, con un grado in più e una busta paga più gonfia a fine mese. Fama e benessere: cosa vuoi di più?»

Quella sera parlò a lungo con Satinder. Seduti al tavolo di cucina, mentre i figli navigavano su Internet chiusi nelle loro camere, discussero i pro e i contro del trasferimento.

Alla fine, sorpreso dalle sue parole, Ahmed sentì uscire dalla sua bocca l'affermazione conclusiva:

«Se vogliamo garantire ai nostri figli la possibilità di studiare, la missione sul ghiacciaio del Siachen è un regalo di Allah!»

Tre giorni più tardi, dopo aver firmato il foglio come volontario, si ritrovò a bordo di un aereo dell'esercito diretto a Skardu. Poi seguirono alcune ore di scomodo viaggio sulla panchina di legno nel cassone posteriore di un autocarro, chiuso da un telone mimetico. Quando il motore si spense, il sipario si alzò d'improvviso scoprendo un angoscioso scenario di roccia verticale.

Non aveva mai visto nulla di simile, neanche nei suoi peggiori incubi. Grigie lavagne verticali si alternavano a imponenti pilastri tra il colore marrone e il giallo della roccia. E poi lassù, tra gli squarci di nebbia, aveva notato strani batuffoli di neve appesi alle creste che sbandieravano al cielo la neve sollevata dal vento.

Qualcuno, mentre chiudeva il portellone dell'autocarro, gli spiegò che erano ghiacciai pensili incollati alla roccia.

Intimorito dall'ambiente ostile, Ahmed trascorse i primi giorni rinchiuso nello studio dentistico a ordinare, contare e ricontare in modo maniacale i ferri del mestiere: punte di trapano, specchietti, uncini, lime e flaconcini vari.

A rompere la ripetitività dell'inventario arrivarono poi le prime visite degli abitanti del villaggio e di alcuni soldati evacuati dai campi alti.

I racconti dei pazienti in grigioverde composero in pochi giorni il mosaico dell'insensatezza di quella guerra di posizione.

E pensare che il maestro del villaggio, tra un'otturazione e l'altra, gli aveva spiegato che nella lingua locale il bisillabo Sia-chen significava "il posto delle rose". Quelle stesse piante di rosa canina che aveva intravvisto sbucare tra un masso e l'altro attorno al campo. Un fiore che nasce dal ghiaccio e una guerra che sboccia dalla stupidità umana!

La monotonia dello studio dentistico un giorno fu spezzata dall'ordine di salire a un campo in quota lungo la linea del fronte, poco sopra i seimila metri di altitudine.

Fu lì, avvolto nel bozzolo del sacco a piuma in un igloo bianco in fibra di vetro, che capì cosa significasse "guerra senza senso". Il sergente incaricato della cucina diede un calcio al suo giaciglio:

«Dai muoviamoci! Sono già le nove e tra un'oretta dobbiamo sparacchiare qualche colpo sopra la cresta e altrettanto faranno gli indiani.

Abbiamo ancora giusto il tempo per fare i nostri bisogni e per raccogliere la neve da sciogliere. Datti una mossa!»

Ahmed non credeva alle parole sentite. Era quella la terribile guerra combattuta sul tetto del mondo contro lo storico nemico indiano? Una sventagliata di colpi nell'aria sottile a orario determinato evitando di colpirsi a vicenda?

«Qui abbiamo altri nemici da combattere: il freddo, le valanghe e i crepacci» gli spiegò il sergente mentre riempivano di neve alcuni sacchi di plastica e li trascinarono verso la caverna di ghiaccio trasformata in cucina.

Tutto questo accadeva settimane prima. Ora all'orizzonte si profila l'atteso rientro a casa. Mentre il pensiero ricorda quelle prime esperienze in quota, due ragazzi bussano alla porta dell'ambulatorio.

«Ci manda il maestro per il controllo dei denti.»

Negli occhi dei ragazzini Ahmed vede lo sguardo dei suoi figli e, mentre fa accomodare il primo sulla sedia sotto il faro, il suo stomaco si stringe in un groppo di tristezza. L'unico sollievo è il pensiero della busta spedita al mattino e che a quell'ora è ormai già in viaggio a bordo della jeep.

La sera, terminate le otturazioni ai ragazzi del villaggio, l'oscurità e il freddo più intenso riprendono il sopravvento. A letto Ahmed fatica ad addormentarsi. Il vento fa sbattere le lamiere del campo finché un rombo crescente, simile a quello degli elicotteri quando imboccano la valle, inghiotte ogni altro suono. Quando gli elicotteri sorvolano l'accampamento, il frastuono ritmato delle pale che affettano l'aria rimbalza da una parete rocciosa all'altra. Questa volta però c'è qualcosa di diverso: mai nessun elicottero aveva preso il volo di notte.

Nel buio avverte lo spostamento d'aria di alcuni compagni seduti sui loro letti. Nonostante l'oscurità intuisce i loro sguardi interrogativi. Poi, di colpo, il buio diventa tenebra.

Il 7 aprile 2012, alle 02.00 di mattina ...

... un'enorme valanga ha travolto la base militare pachistana di Ghyari (3800 m di altitudine), ultimo avamposto logistico dell'esercito ai piedi dello strategico ghiacciaio del Siachen, conteso con l'India dal 1984.

Sepolti sotto un manto di neve dello spessore di una ventina di metri, hanno perso la vita 129 militari e 11 civili. Per estrarne i corpi ci sono volute oltre sei settimane di scavo.

Il tragico bilancio della sciagura va ad aggiungersi a quello degli 846 soldati morti sul ghiacciaio del Siachen, tutti in gran parte periti per le insidie dell'alta montagna. Pochissimi i soldati uccisi in combattimento mentre la stragrande maggioranza delle vittime ha perso la vita in cadute, valanghe o per edemi polmonari e cerebrali dovuti al prolungato soggiorno in alta quota.

Stando alle più recenti stime

emerse anche dai dibattiti parlamentari nei due paesi asiatici, il Pakistan spende sessanta milioni di dollari ogni anno per finanziare il conflitto, mentre l'India supera la proibitiva cifra di 200 milioni di dollari l'anno. Tutto ciò in due paesi dove il reddito medio pro capite supera di poco un dollaro al giorno.

Pochi giorni dopo la tragedia, il generale pachistano in pensione Ali Kuli Khan Khattak, che comandò le truppe sul ghiacciaio del Siachen e nell'estremo nord del Pakistan dalla fine degli anni Ottanta fino a metà anni Novanta, dichiarò in un'intervista: «Nessuna guerra è molto intelligente, ma questa probabilmente vince il premio per la più stupida».

(da "Free Press Kashmir", 20 maggio 2012.)